

Roberto Rezzo

Un rapporto dell'Agencia atomica internazionale denuncia infrazioni, ma sottolinea: sono minori e il governo di Teheran sta collaborando

Nucleare in Iran: gli Usa accusano, l'Onu minimizza

NEW YORK La Cia smonta la storia dei laboratori mobili di Saddam Hussein, ammette di essere stata messa sotto pressione dalla Casa Bianca per motivi politici, ma ora i falchi dell'amministrazione ci riprovano con l'Iran. Un rapporto dell'Agencia atomica internazionale (Aiea) di cui la stampa americana ha fornito ieri ampie anticipazioni, conferma che Teheran ha importato e processato materiale radioattivo. «È una notizia grave e preoccupante», ha dichiarato Richard Boucher, portavoce del dipartimento di Stato Usa, che tuttavia ha escluso la possibilità di una nuova campagna militare: «Lavoreremo con le Nazioni Unite per risolvere il problema».

Gli ispettori dell'Agencia atomica, che dipendono direttamente dall'Onu, hanno riconosciuto che le autorità locali hanno fornito la massima collaborazione, e spiegano chiaramente che l'uranio di cui dispone l'Iran non è né in quantità sufficiente, né abbastanza puro per essere utilizzato per scopi militari. Di tutt'altro tenore le conclusioni dell'am-

ministrazione Bush: «Il programma nucleare clandestino dell'Iran rappresenta un serio problema per la stabilità e la sicurezza nella regione, per la comunità internazionale, e viola il Trattato di non proliferazione nucleare». Teheran ha sempre sostenuto che il suo programma è destinato esclusivamente alla produzione di energia e che non viola in alcun modo il Trattato internazionale contro la proliferazione nucleare, ma all'interno dell'amministrazione Bush c'è chi sostiene il contrario. «Gli Stati Uniti ancora una volta lanciano accuse senza essere in grado di fornire alcuna prova», ha dichiarato ieri Khalil Moosavi, portavoce dell'Ente iraniano per l'energia atomica.

La Russia, nonostante le proteste degli Stati Uniti, sta aiutando l'Iran a costruire il suo primo reattore nucleare nella località di Bushehr.



Una manifestazione a Teheran

Mosca ha garantito che ritirerà i sottoprodotti di reazione per impedire che siano utilizzati per costruire ordigni militari e farà in modo che l'Iran accetti nuove ispezioni senza preavviso da parte dell'Agencia atomica internazionale.

Fonti diplomatiche al Palazzo di Vetro sostengono che il direttore generale dell'Agencia, Mohamed elBaradei, nella relazione che terrà il 16 giugno prossimo, non intende affatto aprire un caso contro l'Iran: citerà infrazioni minori, sostanzialmente corrette grazie alla collaborazione del governo. Le contestazioni nascono da una partita di due tonnellate di uranio importate nel 1991, probabilmente dalla Cina, senza che fosse presentata la dichiarazione obbligatoria prevista dai regolamenti internazionali. Washington ribadisce che l'Iran fa parte dell'«asse del male» e non è un mistero che il Penta-

gono, che già occupa il vicino Iraq con le sue truppe, studi la possibilità di attraversare il confine per una nuova azione punitiva.

«Il problema nasce da una questione di trasparenza - ha dichiarato David Albright, direttore dell'Institute for Science and International Security - anche se l'Iran accetterà di rendere puntualmente conto all'Onu del suo programma nucleare, resta da vedere se gli Stati Uniti prenderanno per buona l'offerta di collaborazione». Sono proprio fonti governative a riconoscere che all'interno dell'amministrazione ci sono opinioni differenti su come affrontare la questione: «A questo punto la cosa migliore da fare è aspettare di avere il maggior numero possibile d'informazioni e ragionarci sopra». Questo non esclude affatto che la Casa Bianca, in difficoltà per non essere in grado di fornire al Congresso prove sull'esistenza delle armi di sterminio in Iraq, non tenti la fuga in avanti con una nuova campagna per rovesciare il regime di Teheran. Resta da vedere se i parlamentari siano disposti a rinnovargli la fiducia con l'ennesima cambiale in bianco.

Hamas e Jihad: proseguiremo l'Intifada

In forse l'incontro con Abu Mazen. Israele reimpone il blocco della Cisgiordania

Umberto De Giovannangeli

Cinque movimenti radicali palestinesi, tra i quali Hamas e la Jihad islamica, hanno annunciato che intendono proseguire l'Intifada. Un annuncio arrivato nella serata di ieri, al termine di una riunione a Gaza, e al quale ha fatto seguito la decisione di Israele di tornare ad imporre il blocco della Cisgiordania. Poche ore dopo un palestinese armato è stato ucciso nel corso di una sparatoria con una pattuglia dell'esercito israeliano nella striscia di Gaza. Si è chiusa così una giornata che non si era aperta nel modo migliore: Hamas aveva dettato le sue condizioni ad Abu Mazen e fissato il «prezzo» per riannodare il «dialogo interpalestinese». Un prezzo altissimo, insostenibile per il premier: ritrattare l'impegno per la fine dell'Intifada armata assunto nel vertice di Aqaba. «Sia il governo sia Hamas non hanno altra scelta che continuare il dialogo, perché ci siamo entrambi impegnati a evitare

un conflitto interno», spiega il ministro della Cultura Ziad Abu Amr, incaricato da Abu Mazen del «dialogo» con le fazioni palestinesi a Gaza, e in particolare con quelle integraliste (oltre ad Hamas, anche la Jihad islamica). «Il dialogo nazionale palestinese - spiega - è una decisione strategica e noi intendiamo portarlo avanti con tutte le fazioni». I contatti con Hamas - preannuncia Abu Amr - potrebbero perciò essere riallacciati «nelle prossime 48 ore» a Gaza, dove il premier palestinese è atteso per oggi.

Un palestinese armato è stato ucciso dall'esercito israeliano durante uno scontro a fuoco nella striscia di Gaza

È in nottata che la situazione precipita. Cinque movimenti radicali palestinesi (Jihad, Hamas, Fronte di liberazione, Fronte democratico, al Fatah) hanno annunciato al termine di una riunione a Gaza che intendono proseguire l'Intifada contro Israele. E un dirigente dell'Anp ha fatto capire che Abu Mazen, di fronte alla «decisione irresponsabile» di Hamas, sarebbe intenzionato a rinunciare all'incontro. E tutto questo quando Israele ha reimposto il blocco della Cisgiordania. Una decisione, riferiscono le fonti militari, presa dal ministro della Difesa Shaul Mofaz in seguito al rifiuto dei movimenti palestinesi di accettare le conclusioni del vertice di Aqaba.

È in questo contesto in caotico divenire che s'inscrive il giallo della «confisca a pagamento» delle armi in mano ai miliziani dell'Intifada. Il più stretto collaboratore del premier palestinese, il ministro della sicurezza interna, Mohammed Dahlan, ha dovuto smentire di persona le voci insistenti, di fonte palestinese,



Abu Mazen

se, su un piano per disarmare i miliziani delle varie fazioni: «Assolutamente falso», taglia corto.

I diktat di Hamas non sembrano però intaccare la fiducia di George W. Bush. «Noi continuiamo a lavorare con le parti nel tentativo di giungere alla pace», si ripete alla Casa Bianca, insistendo sull'esigenza di cominciare a «smantellare le infrastrutture del terrorismo». Ma non è chiaro se il premier palestinese abbia il potere e l'autorità di farlo. Il segretario di Stato Colin Powell e il consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice sono pronti a intervenire, se ci fossero scricchiolii e incertezze nell'attuazione degli impegni di Aqaba: Powell sembra destinato a essere, soprattutto, l'interlocutore degli arabi e la Rice la controparte degli israeliani.

Per il duo Powell-Rice il lavoro non manca. A quattro giorni dal vertice di Aqaba, i duellanti della crisi medio-orientale continuano infatti a scambiarsi accuse su reciproci tentativi di sabotare

la «road map», il Tracciato di pace del Quartetto (Usa, Ue, Onu, Russia). «Yasser Arafat e Hamas stanno cercando di silurare ogni possibilità di pace», afferma alla radio statale il ministro della Giustizia israeliano e leader dei centristi dello Shinui, Tommy Lapid. Lo stesso Lapid ha tuttavia ammesso che «dalla nostra parte, attivisti dell'estrema destra stanno cercando d'impedire lo smantellamento degli avamposti illegali» creati dai coloni a ridosso degli insediamenti ebraici nei Territori palestinesi, e la cui rimozione è prevista dalla

Oggi il governo israeliano discute del piano di sgombero degli avamposti illegali dei coloni nei Territori

fase «uno» della road map. Lo smantellamento degli avamposti, riferisce sempre la radio statale israeliana, potrebbe cominciare all'inizio della settimana entrante, sulla scorta del piano che il ministro della Difesa Shaul Mofaz presenterà oggi alla consueta riunione settimanale del governo. Convocato a Ramallah (Cisgiordania) dal premier Abu Mazen, il governo palestinese ha dal canto suo annunciato ieri che chiederà agli Usa di esercitare pressioni su Israele per spingerlo ad attuare senza riserve la road map. Richiesta che fa seguito al duro comunicato emesso l'altra notte dal Comitato esecutivo dell'Olp, che era stato ugualmente convocato a Ramallah dal presidente palestinese Yasser Arafat per ascoltare una relazione del premier Abu Mazen sul vertice di Aqaba. «Sharon ha ancora una volta ripetuto le riserve israeliane alla road map e non si è apertamente impegnato a porre fine a tutte le violenze e all'escalation militare contro il popolo palestinese», recita il comunicato.

Polonia, referendum sull'adesione alla Ue

Affluenza al 17,6%

In Polonia si sono aperti ieri mattina, e chiuderanno oggi, i circa 25mila seggi per il referendum sull'adesione del Paese all'Unione Europea, prevista per il 1 maggio 2004. Secondo tutti i sondaggi smocciolati prima del voto, non ci dovrebbero essere grosse sorprese: tutte le previsioni confermano infatti che in teoria l'ingresso nell'Ue gode di un appoggio vastissimo, sulla carta fino all'80 per cento e oltre. Il problema consiste però nell'ottenere un'affluenza sufficiente al raggiungimento del quorum, pari al 50% più uno degli aventi diritto, e ieri si è recato alle urne solo il 17,6% degli elettori.

Forse è proprio la vittoria scontata dei sì che ha maggiormente contribuito ad alimentare una strisciante indifferenza nei confronti della consultazione. A questo si aggiunge poi un elettorato locale inguaribilmente pigro quando si tratta di andare alle urne: il 50% non fu infatti raggiunto in alcuno dei due referendum popolari tenuti finora in Polonia dall'89, quando cadde il comunismo, e nemmeno nelle amministrative dell'anno scorso.

A spingere la popolazione a recarsi alle urne erano giunti nei giorni scorsi gli interventi di tutte le principali personalità della vita pubblica: dal Papa al generale Wojciech Jaruzelski, che guidò l'ultimo regime filo-sovietico ma seppe pure tenere a bada le smanie d'intervento del Cremlino. Nel caso in cui il quorum partecipativo non fosse raggiunto, l'iniziativa passerà ai due rami del Parlamento.



La spianata con l'altare dove il papa ha celebrato la messa nei pressi di Vukovar

Il Papa invita i croati alla pace, anche con i serbi

Messa nei pressi di Vukovar, città martire della guerra. Un messaggio al Patriarcato di Belgrado

CITTA' DEL VATICANO Ieri è stata Osijek, capitale della Slavonia nella parte nord orientale della Croazia, la terza tappa della visita apostolica di Giovanni Paolo II nella repubblica dell'ex Jugoslavia. Sotto un caldo implacabile e una pesantissima cappa d'afa il pontefice ha celebrato la messa nella grande spianata dove si trova l'aeroporto sportivo. Ad accoglierlo vi erano oltre centomila persone con gruppi di fedeli giunti anche da altre regioni e dai paesi confinanti.

Ha assistito alla cerimonia anche una qualificata delegazione del patriarcato della Chiesa ortodossa di Belgrado e rappresentanti delle altre confessioni religiose. A loro ha rivolto un messag-

gio di saluto e di pace il pontefice. Un gesto importante in una terra particolarmente lacerata dagli scontri etnico-religiosi, che sono costati migliaia di morti e di scomparsi, e dove sono ancora aperte molte ferite. Con alle spalle sull'altare il Cristo mutilato a raffigurare la guerra civile non lontana da Osijek, il Papa ha invitato tutti a vivere la santità, ha spronato la Chiesa e in particolare i laici a testimoniare la fede dando un contributo per la pacificazione e per la costruzione di un futuro di pace nel segno del dialogo con le altre confessioni cristiane, a partire da quella ortodossa, la religione della vicina Serbia.

«Dopo i tempi duri della guerra, che ha lasciato negli abitanti di questa regione ferite profonde non ancora completamente rimarginate - ha affermato -, l'impegno per la riconciliazione, la solidarietà e la giustizia sociale richiede il coraggio di individui animati dalla fede, aperti all'amore fraterno, sensibili alla difesa della dignità della persona, fatta ad immagine di Dio». Un invito chiaro, quindi, a guardare avanti e con coraggio alla pace e all'Europa, superando pericolosi nazionalismi e costruendo rapporti sereni con i paesi vicini. Giovanni Paolo II affida ai gesti la via da indicare. Nella omelia vi è stato un atto concreto di pace. Al metropolita serbo-ortodosso della dio-

cesi di Zagabria e Lubiana, Jovan Pavlovic e agli altri cinque vescovi della Chiesa ortodossa serba presentati alla celebrazione ha chiesto «di trasmettere a Sua Beatitudine il Patriarca Pavle» il suo «saluto fraterno nella carità di Cristo». E con lo stesso spirito, ha poi voluto rivolgere anche un «deferente saluto» ai membri della Comunità ebraica e ai fedeli dell'Islam. Quindi ha citato l'apostolo Paolo: «Un solo Dio Padre di tutti, che è al di sopra di tutti, agisce per mezzo di tutti ed è presente in tutti». Un gesto che è sembrato confermare le voci riprese dalla stampa croata di un possibile viaggio del pontefice a Belgrado il prossimo anno, ipotesi non smentita dal portavoce vaticano Joaquin Na-

varro Valls che ha confermato la notizia secondo cui un gruppo islamico avrebbe minacciato di uccidere il Papa durante la sua visita in Croazia, tuttavia ne ha minimizzato la pericolosità. Nella sua omelia Giovanni Paolo II ha molto insistito sul ruolo dei laici nella vita della chiesa e nella società. Ha parlato di «impegni che richiedono il coraggio di uomini impegnati nella fede, aperti all'amore fraterno, sensibili alla difesa della dignità della persona». Quindi si è rivolto ai lavoratori dei campi della Slavonia, conosciuta come il granaio della Croazia, e li ha incoraggiati nella loro fatica quotidiana spesso non premiata con l'abbondanza dei frutti della terra.

Il gran caldo e l'afa di ieri hanno messo a dura prova l'anziano pontefice che però è sembrato superare bene la prova. Tra i fedeli, invece, si sono constate due vittime e decine di persone, colpite da malore, hanno dovuto ricorrere alle cure dei sanitari. Terminata la cerimonia, dopo una sosta al vescovato di Djakoto, Giovanni Paolo II si è recato nella cattedrale di Djakoto, città martire della guerra come la vicina Vukovar, dove è stato accolto dall'arcivescovo di Zagabria Josip Bozanic e da tutto il clero croato. Qui, commosso, si è trattenuto in preghiera. Poi vi è stato il ritorno a Rijeka dove oggi, giorno di Pentecoste, celebrerà la messa solenne. **r.m.**

Congo

Violenti scontri a Bunia

In un mese uccisi 500 civili

BUNIA Circa 500 miliziani di etnia lendu sono entrati ieri a Bunia, il capoluogo dell'Ituri (Congo nordorientale), ingaggiando una battaglia con i rivali hema. Nello scontro, che si è protratto per buona parte della mattinata, sono stati usati mortai e armi leggere. Proprio venerdì scorso erano giunte presso Bunia alcune decine di soldati francesi, avanguardia di un contingente europeo di 1.400 uomini impegnato nella prima operazione dell'Ue al di fuori dei propri confini. L'attacco dei lendu del Fronte di resistenza patriottica dell'Ituri (Frpi) potrebbe rappresentare un tentativo di conquistare posizioni prima che i militari francesi diventino operativi. «I lendu ci hanno attaccato, ma noi teniamo le nostre posizioni», ha detto ai giornalisti Thomas Lubanga, capo dell'Unione patriottica congolese (Upc), che raggruppa l'etnia minoritaria hema. Sostenuti da Ruanda, gli hema si sono impadroniti della città il 12 maggio scorso. Il Congo è vittima dal 1998 di una guerra civile che ha causato 3,3 milioni di morti. Recentemente la situazione si è aggravata in particolare nella regione dell'Ituri. L'Onu calcola che a Bunia nell'ultimo mese sono stati uccisi 500 civili, e che nell'Ituri circa 200 mila persone abbiano lasciato le loro case per evitare di essere vittime del conflitto interetnico.